

Che cosa fate
in questo momento?
Soffro

Alphonse Daudet
«La doulou»

feticci

LA MOLTIPLICAZIONE DEI SECCHI

Maria Gallo

Grazie al cielo è stata inventata la raccolta differenziata, pensa probabilmente la povera pattumiera. Bistrattata, nascosta, umiliata da quando è diventata sinonimo, per lo meno nella lingua italiana, di ogni nefandezza, oggi la pattumiera trova un insperato riscatto appunto nella raccolta differenziata e nelle ridotte dimensioni dei nostri appartamenti. Perché chi sperava che la separazione dei rifiuti fosse un'esperienza indolore, per le nostre abitazioni, ha dovuto ricredersi. Differenziare vuol dire moltiplicare i contenitori e quindi, a meno che non si possieda un ampio terrazzo o un bel giardino, bisogna inventare uno spazio dignitoso anche per il nostro lato oscuro, quello che a sera vorremmo far sparire d'incanto e invece resta lì a raccontarci quante schifezze, fuori e dentro metafora, siamo in grado di produrre ogni giorno. Sembrano passati cent'anni dal premio Compasso d'Oro assegnato nel 1955 al secchio in plastica, con coperchio e manico smontabile,

disegnato da Gino Colombini per Kartell. Bello nella sua sincerità ma ormai improponibile, un secchio solo non basterebbe neanche ad un single incapace di cucinare. Per questo ormai assistiamo ad una specie di moltiplicazione dei panini e dei pesci applicata alla pattumiera. Dopo i primi timidi sdoppiamenti (Ikea proponeva il secchio diviso in due, già un po' di anni fa) ormai sono arrivati il triplo e persino il quadruplo-contenitori. La maggior parte di questi ha scelto la strada della modularità, per questo in alcune case si trovano delle vere e proprie colonne realizzate con scomparti sovrapposti, pieni di bottiglie vuote, vecchie riviste e pile scariche. Qualcuno li ha battezzati persino «totem ecologici», dimenticando, o magari ricordando benissimo, che la definizione di totem è: «immagine scolpita o dipinta, di un essere... con cui un gruppo umano si considera in un particolare rapporto di parentela...». Chi volesse evitare rapporti



troppo metaforici con i propri rifiuti, potrebbe affidarsi alle cucine di nuova concezione in cui, generalmente, vengono creati appositi spazi e contenitori sotto il lavello. Mentre per gli integralisti sono stati prodotti dei veri e propri armadietti in alluminio, anche con griglie d'aerazione. Se si è in vena di citazioni si può optare, invece, per i tipici bidoni americani in lamiera a vista o verniciati con allegri colori. Sono un po' ingombranti ma decisamente capienti. Ma, quando nasce un nuovo oggetto che prima non c'era, c'è una fase, in genere la più divertente, in cui non sono ancora fissati i canoni e le regole, e dunque questo è il momento di affidarsi alla creatività individuale. Basterà tirar fuori vecchie ceste e borse colorate per organizzare una raccolta domestica non troppo punitiva sul piano estetico. Qualcuno potrebbe anche lasciare da parte il design per incamminarsi, cautamente, nel mondo della trash art. Ma niente totem. Sarà meglio definire le proprie opere «sculture».

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

il libro

VACCA, ELOGIO E CRITICA AL RIFORMISMO DI D'ALEMA

Bruno Gravagnuolo

«Mi riconosco a pieno, salvo in alcuni punti, nella ricostruzione che Vacca ha fatto in questo libro, del disegno politico da me perseguito in questi anni. E anche nelle critiche per non averlo saputo condurre a fondo con coerenza». Il disegno politico in ballo è quello di Massimo D'Alema. Il libro invece quello di Giuseppe Vacca, presidente dell'Istituto Gramsci di Roma, nonché segretario regionale dei Ds pugliesi: *Riformismo vecchio e nuovo* (Einaudi, pagine 213, lire 26.000), silloge di scritti con forte nesso unitario interno che traggono tutti gli anni novanta. E ultimato prima della sconfitta del 2001, ma dopo le dimissioni di D'Alema nel 2000. A discuterne ieri a palazzo marini di Roma c'erano Francesco Casavola, già presidente della Corte costituzionale, Giuliano Amato, Rino Formica, Paolo Mieli. Oltre all'autore e a D'Alema stesso che ha recensito il libro, tra l'altro, anche parlando di se stesso. Come nelle battute di cui sopra. E come era del resto inevitabile. Perché in fondo, questo libro è anche un libro su D'Alema premier, e più in generale sul senso della leadership Ds da leoniana iniziata nel 1994 e oggi sottoposta a esami e critiche nel fuoco di una battaglia congressuale impervia e appassionata.

Ma non solo di questo si tratta. Visto che l'ambizione di Vacca è quella di connettere storicamente l'ambivalente riformismo del Pci a quello incompiuto del Pds-Ds, prendendo le mosse dalla «doppia lealtà» togliattiana (tra Urss e funzione nazionale italiana del Pci) su su fino all'implosione del sistema politico italiano travolto dal dopo '89 e dal clima di tangentopoli. E torniamo a D'Alema, la cui «autocritica» è stata in fondo il succo politico della serata. Eccola: «Volevo contribuire a modernizzare il sistema italiano, ma ho preteso di farlo senza costruire un grande partito del socialismo europeo, e quindi dall'alto. Cozzando contro un doppio ostacolo. Una svolta Pds librata nel vuoto e teorizzata in chiave radical-nuovista. E la legittima aspirazione di un pezzo del centrosinistra - ulivista e centrista - a voler risucchiare e render subalterna la sinistra riformista di radice socialista». E la Bicamerale? Il suo governo al posto di quello di Prodi? Su queste cose D'Alema tiene duro, così come altre volte. «Non c'è stato alcun complotto» e allora nel 1998 dopo la defezione di Bertinotti la via era obbligata: o elezioni, o governo di unità nazionale nel quadro della guerra imminente. Strade scartate, da tutta la coalizione che a D'Alema chiese di governare. Quanto alla Bicamerale, mancò per D'Alema in tutto il centrosinistra «coerente disegno istituzionale», e anche questo contribuì al fallimento della commissione, oltre allo strumentalismo di Berlusconi. Infine dice l'ex premier: «Forza Italia è diventato un partito di massa, europeo e con radici riconosciute. Il problema siamo noi, la sinistra e il suo partito ancora in bilico su diverse vocazioni» (Ulivisti-democratici o socialisti europei?).

Amato concorda, e auspica la conversione dell'Ulivo in qualcosa di analogo a un partito socialista, sulla falsariga del disegno mitterrandiano francese a Epinay. Difende anche l'eredità dei socialisti italiani: «Congelato il Pci all'opposizione ad essi si deve l'allargamento dei diritti successivo agli anni '60. Anticiparono anche la questione dello scongelamento del capitalismo familiare, la lotta ai corporativismi, e il tema dell'innovazione istituzionale». Craxi? «I suoi errori furono frutto della democrazia bloccata e della commistione stato-imprese. Errori-sintomi, e non causa delle degenerazioni...». Rino Formica attacca i contenuti del riformismo Ds: «Modernità e "interesse nazionale"? Che significano? Sono genericità come quelle di Berlusconi». Paolo Mieli elogia Vacca, ma sottolinea le «ambivalenze filotogliattiane» dell'autore che non rendono merito ad Amendola, Giolitti, a Saragat e ai socialisti, gli antenati veri della conversione Pds. Vacca ringrazia ma difende il suo pamphlet: «Libro politico, non storico: una proposta ai Ds». Restano le domande. Una in particolare: si vuole fare un partito socialista. Nuovo e non classista. Ma su quali soggetti sociali si impernia? Con che idea del lavoro e quali finalità generali nel sistema economico. Riformismo «nuovo». Ma per chi e contro chi?



Maria Serena Palieri

Quando Alfred Nobel morì, il cinema era nato da un anno. Nobel era un figlio dell'800, perciò nel suo testamento scelse di destinare uno dei premi da lui istituiti allo strumento comunicativo di Dickens e Zola, Hawthorne e Dostoevskij. Cent'anni dopo il romanzo e la poesia restano un linguaggio universale? Raffaele La Capria da anni, in libri come *Letteratura e salti mortali. False partenze* o *Il sentimento della letteratura* va raccontando - in modo insieme impegnato e magistralmente disinibito - il valore che per lui hanno avuto «i libri degli altri». E questo, appunto, gli chiediamo di fare: di ricordarci le ragioni del leggere. «A me piacerebbe parlare come in una conversazione, senza tutti i concettualismi che hanno rovinato il nostro rapporto con la letteratura. Si parla dell'*Infitto* di Leopardi senza quel tanto di commozione che ci vorrebbe. Il Novecento è stato il secolo dell'interpretazione, e l'interpretazione ha ucciso la meraviglia e lo stupore. Io vorrei arrivare alla letteratura attraverso il senso comune, mi piacerebbe che la chiacchiera alta si abbassasse, un po' premette. Poi aggiunge: «L'interesse per un libro deriva anche dal momento in cui lo incontriamo. Nell'immediato dopoguerra, per esempio, quando incontrai Camus, provai la stessa emozione che avevo provato prima, durante la guerra, per quei versi di Montale: "Avrei voluto sentirmi scabro ed essenziale/siccome i diotoli che tu volvi/mangiati dalla salsedine". C'era la guerra: e noi eravamo ancora tutti informi, come formazione delle coscienze. Cercavamo nella letteratura una spiegazione a enigmi e incubi della Storia. Noi cercavamo una ciambella di salvataggio. E sbagliavamo, perché il compito della letteratura è solo farci restare umani il più possibile. Lo dice, di nuovo, Montale: "vivere e basta, restando umani, non è impresa da poco". Io aggiungo che non è cosa da poco in tempi calamitosi come i nostri, in tempi in cui restare umani è tutto. La letteratura ci aiuta, perché essendo l'unica scienza di difesa, sogni, passioni, sentimenti dell'uomo, parla alla nostra umanità: è la scienza dell'anima».

In *False partenze*, La Capria racconta la storia di un personaggio, Candido, attraverso i libri che ha letto: Fournier e Gide, Wilder e Shaw. Ora, La Capria - che è nato nel 1922 e ha avuto la sorte di festeggiare i primi ventun'anni in coincidenza con quelli che in cifre romane festeggiava l'Epoca Fascista - ci legge le pagine che dipingono il paesaggio linguistico desolato in cui agli inizi si era trovato da bambino lui, come il suo Candido: recita, con comica velocità vertiginosa, esempi di scrittura dannunziana e regionalistica, metafisica ed ermetica. Candido nel 1938, sedicenne nel XVI anno dell'Epoca Fascista scopre però, alla fine, che oltre a quella prosa provinciale o di regime, c'è anche - altrove - chi scrive per comunicare.

«Il suo è un itinerario di lettura tipico di una generazione che aveva un piede nel fascismo, allo scoppio della guerra, e poi ha conosciuto la democrazia» spiega La Capria. «Cominciammo a leggere Croce. Era formativo, ci insegnava il Bene e il Male, il Bello e il Brutto. Insomma, cominciavamo dalle basi: Croce cominciava a modellare le nostre anime, che erano grezze. Chi non l'incontrava non sapeva niente. Noi non sapevamo neppure che cosa era la democrazia: Croce ci modellò, come fosse un vaso. Attraverso di lui, poi, siamo diventati capaci di apprezzare i libri. Anche abbandonandolo: a lui, sì, sa, non piacevano i poeti del Decadentismo. Noi, così, leggiamo

La Capria

cento di questi Nobel

Figlio di tutti quei libri

L'identikit del vincitore

Quale tipo di scrittore era uno scrittore «da Nobel»? Se lo chiesero, i fiduciari del testamento di Alfred Nobel, quando cinque anni dopo la sua morte decisero di eseguire la sua volontà. I primi premi andarono ad autori scelti per la loro «visione ideale»: Prudhomme, Mistral, Sienkiewicz, Carducci, Rolland. Con la Grande Guerra, prevale il cosiddetto «neutralismo»: vincono esponenti di paesi non coinvolti nel conflitto. Negli anni Venti le ragioni letterarie cominciano a vincere: ed ecco gli omaggi ai già onoratissimi France e a Mann, ma anche a Yeats e alla nostra Deledda. Negli anni Trenta lo scrittore da Nobel è quello d'«interesse universale»: Galsworthy e Pearl Buck, Ma ecco anche due riconoscimenti innovativi, Pirandello e O'Neill. La Seconda Guerra Mondiale stravolge anche gli spiriti dell'Accademia di Stoccolma: si premiano sperimentalismo e pessimismo esistenziale, con Gide, Eliot, Faulkner, Camus, Pasternak, Quasimodo, Sartre, Beckett, Montale. Nelle ultime decadi il Nobel sembra avere ansia di globalizzarsi e va al nigeriano Soyinka, il caraibico Walcott e il cinese Gao Xingjian. Ma anche ai «dissidenti» Solzhenitsyn e Gordimer. E, a sorpresa, al «giullare» Dario Fo. Grandi (e poco giustificabili) esclusi: Tolstoj, Proust, Joyce.

Previsto per il prossimo giovedì
il premio a narrativa e poesia
Lo scrittore ci spiega il suo
«sentimento della letteratura»

Croce ed entriamo nella letteratura».

Quale, in quell'anteguerra?

Quella che leggevamo di più era quella della Nouvelle Revue Française, Gide, Valéry, ma anche ancora Baudelaire, Rimbaud. Poi ci innamorammo di Shaw, ci sembrava uno spregiudicato. Sapeva, da inglese, molte cose sulla democrazia. Nonostante a lui piacesse Mussolini, ma noi non lo sapevamo... E arrivò Kafka, svegliandosi da sogni inquieti, si trovò trasformato, nel proprio letto, in un enorme insetto immondo. Perché ci piaceva tanto? Perché questo scarafaggio era qualcosa che ci faceva pensare a noi stessi sotto il fascismo. Noi eravamo dominati da una specie di cattiva coscienza. Perché sapevamo che le cose non andavano bene. Questa consapevolezza si manifestava in

un'inquietudine alla quale non sapevamo come dare una risposta. Ci sentivamo come Samsa che, in quello stato miserabile, si chiedeva «cosa mi è successo?».

Cosa vi era successo?

Era il fascismo: negli *Indifferenti* la malattia era decifrata. Moravia non lo poteva dire apertamente, ma si capiva. Il fascismo faceva diventare ognuno di noi uno scarafaggio kalfiano. Poi arrivò la prima pagina di *Conversazione in Sicilia* di Vittorini, lì dove parla dello scontento che sente il personaggio. E con lui, Pavese. Loro due erano proprio della generazione nostra, mentre Moravia aveva scritto di una generazione un po' precedente. E ci introdussero agli americani: l'apertura a una letteratura meno di letterati, fatta da scrittori che avevano fatto chi l'aviatore, chi aveva spaccato la legna

nei boschi. Così ci incontrammo con un'esperienza che si scontrava con la realtà, con la vita. Ci fecero uscire dalle stanze chiuse di Kafka e di Dostoevskij (già, c'erano state anche le *Memorie del sottosuolo*), aprirono una finestra, sul mare di Moby Dick, su Gordon Pym che va verso l'Antartide, verso mare, oceano, vento, vita.

Ci dicono, in queste ore, che siamo sul
forlo di una guerra. In tempo di guerra
di quali letture si sente il bisogno?

Noi avevamo la sensazione che la letteratura fosse inutile, allora, quando la gente scappava ed era perseguitata dai tedeschi. Leggevamo Montale, in lui c'era un'austera reticenza verso il sentimento troppo esibito. Il suo paesaggio-marino - non era pacifico, era drammatico. Trovavamo in lui la forma dell'anima. Vedevamo quello che succedeva, ci sentivamo gli zimbelli di una Storia che ci dominava e che non volevamo: «Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» era la nostra inquietudine. La Resistenza venne dopo, alla fine. Allora c'era solo quel malessere. Naturalmente, essendo giovani, accanto al malessere c'erano tutte le cose belle della giovinezza.

Parlava dell'emozione che poi, nel dopo-guerra, le diede l'incontro con Camus.
Ma era Camus, con la sua disperazione
esistenziale, l'autore adatto a festeggiare
la pace?

La fine di una guerra da liberazione, gioia. Ma poi, finita l'epoca degli eroi, bisogna inserirsi nella normalità. Prima c'erano i Buoni e i Cattivi, era facile scegliere contro i tedeschi. Poi dovevi trovarlo dentro di te, il bene e il male. Camus, per me, è stato importante per i suoi primi libri sul paesaggio dell'Algeria. Tant'è che mi sono ricordato di lui mentre scrivevo *Capri e non più Capri*. Nell'*Straniero* l'agire si esaurisce nel presente, nel presente indicativo in cui si esaurisce la narrazione, un presente vuoto, senza prima e senza dopo. Perfino l'uccisione dell'arabo, in quel libro avviene in modo assurdo: è l'assurdità dell'esistenza. La sua era una metafisica calata nella scrittura. A me piace, però, soprattutto il Camus mediterraneo, quello sotto la calura del demone meridiano.

Nel '57 Camus ritirò il premio Nobel.
Mentre nel '64 Sartre, anche che lui insi-
gnito del premio, oppose il Gran Rifiuto.
Il diverso atteggiamento rispetto al
premio ci dice qualcosa sulle differenze
tra loro due?

Sartre era un intellettuale intelligentissimo, ma come succede agli intellettuali intelligentissimi, ha cavalcato troppo lo spirito del tempo. Anzi, l'ha creato lui stesso. Lo spirito del tempo andava verso estremismo, dismisura, verso una specie di nichilismo fortissimo. Camus, invece, non si proponeva nessun fine immediato, era interessato alla condizione umana. Sartre aveva un'arroganza ideologica: è il paradosso degli intelligenti, che a volte fanno un sacco di guai. Tutta la storia di questo dopoguerra, come l'hanno vista questi intellettuali, è stata un disastro. Hanno appoggiato tutte le cause sbagliate: Stalin, Mao, la Rivoluzione culturale. Non hanno capito... niente. Certo, questo lo possiamo dire oggi, col senno del poi.

Io pure sono stato comunista. Durante la guerra ci vedevamo in pochi, a casa mia a Napoli, a palazzo Donn'Anna: Giorgio Napolitano, Antonio Ghirelli, Gianni Scognamiglio, a fronte dei liberali, noi eravamo più recisamente contro il fascismo. Poi, dopo i fatti d'Ungheria, la mia fede venne molto scossa. Ho incontrato Ernesto Rossi, e questo mi ha portato a rivedere le mie idee: Rossi era un libertario, non solo un liberale. Io ancora mi sento un radicale, che vuol dire laicità, rispetto dei diritti umani, difesa della vita, tutta, anche piante, animali. Solzhenitsyn in *Arcepelago Gulag* ci fece capire fino a che punto sotto Stalin l'oppressione di una persona potesse essere meticolosa. Ma oltre l'orrore ciò che mi colpì, nel leggerlo, è che nello stesso momento noi in Occidente disquisivamo, spaccavamo il capello in quattro, senza il minimo rischio personale. Leggevi Solzhenitsyn e ti veniva un senso di rifiuto e di dispetto per l'insensibilità che c'era stata in Occidente, l'incapacità di recepirlo. Orwell l'aveva capito negli anni Trenta. Perché alcuni l'avevano capito e altri no? Era un'illusione, nobile ma... Era lo spirito del tempo. Ed è difficile opporsi allo spirito del tempo. Sa, è come appunto ha intitolato quel suo libro François Furet. *Il passato di un'illusione*.